

Dove nasce la missione

In Charles de Foucauld "essa scaturisce dal desiderio di cercare forme e modi per la cura dell'uomo, soprattutto di quello più distante, più povero, e matura alla luce della Parola, che modella nella saggezza, e dell'Eucaristia". Lo ha spiegato sorella Antonella Fraccaro, in occasione di un incontro promosso dal Centro missionario diocesano lo scorso 12 dicembre

“Cerco solamente di aprire un po' la strada a quella che sarà l'opera di Dio". Parole di Charles de Foucauld che sintetizzano con estrema chiarezza la sua idea di missione: la contemplazione dell'altro, l'ascolto, l'accoglienza e la testimonianza silenziosa "perché tutta la vita del cristiano deve profumare di Cristo". Difficile fare una sintesi - senza perdere la ricchezza delle tante sollecitazioni - della proposta che sorella Antonella Fraccaro, responsabile generale delle Discepoli del Vangelo, presentata la scorsa settimana all'incontro di spiritualità sul tema "Charles de Foucauld e la missione" promosso, in modo virtuale, dal Centro missionario diocesano. "La missione, per Charles De Foucauld, nasce dal desiderio di cercare forme e modi per la cura dell'uomo, soprattutto di quello più distante, più povero - ha spiegato - e matura alla luce della Parola, che modella nella saggezza, e

dell'Eucaristia". E' dalla relazione con Gesù che scaturisce l'essere missionario traducendosi nell'esperienza concreta nel duplice comandamento dell'amore con due specifiche accezioni: la fiducia e la bontà. "La dove c'è un tabernacolo siamo sicuri che non è inattivo", scrive il beato. "La fede va ricevuta e suscitata, facendosi conoscere ed entrando in dialogo a forza di carità; la bontà deve essere offerta con gratuità, interessandosi degli altri con amicizia, acquisendone la stima con una vita esemplare e santa. Bisogna ricordare che questi atteggiamenti sono maggiori e più autentici tanto più Gesù vive dentro di noi". E' sorprendente il numero di progetti missionari che il beato Charles de Foucauld (presto sarà canonizzato), citato anche dal Papa nell'enciclica Fratelli tutti, desidera compiere quando arriva a Benis Abbes, con prudenza ma anche con molta generosità; verso gli schiavi, i poveri, gli infermi, gli anziani, le persone



abbandonate, costruendo ospedali, visitando gli ammalati, curando le anime di "tutti gli abitanti del quartiere, della prefettura, del mondo e del Purgatorio". "Il suo grande ideale si misura con la coscienza dei propri limiti, nella consapevolezza che la vera missione non è compiere opere ma iniziare processi di contemplazione dell'altro - ha spiegato sorella Antonella -. La sua evangelizzazione non nasce dall'idea di condurre gli altri alla nostra religione, ma di andare verso di loro e di far conoscere Gesù e il Vangelo con la testimonianza silenziosa, curando la vita spirituale". Lo vuole a tal punto da imparare la lingua tuareg, facendo un importante lavoro di traduzione, nel desiderio di donarsi a ogni costo e con attenzioni agli altri, senza minimizzare mai le differenze. Ci teniamo così tanto, noi, a fare per primi, a dire ciò che è giusto o sbagliato, senza cercare tuttavia di conoscere i bisogni e le vere esigenze dell'altro,

piuttosto con l'intenzione - più o meno consapevole - di vendere i nostri prodotti pastorali. "Ma la contemplazione dell'altro è il vero appello di oggi, quello che unisce coraggio e prudenza, familiarità, fiducia, umiltà". Cosa ci lascia in eredità oggi a servizio della missione l'esperienza di Charles De Foucauld? "Ci può dire molte cose - ha ribadito la generale delle Discepoli -: l'annuncio del Vangelo non è fuori moda ed è fatto di testimonianza autentica. Per questo, il Vangelo va frequentato a lungo, per lasciarsi impregnare dalla parola di Dio, per far nostri atteggiamenti di fiducia e di bontà. Ancora, ci insegna che dobbiamo iniziare, non serve attendere che tutto sia già definito, che serve imparare una nuova lingua e soprattutto praticare quella dell'ascolto, senza perdere mai il desiderio, e anche la capacità, di costruire dialogo".

Francesca Gagno

A UN ANNO DAL SINODO. Riflessione di don Olindo Furlanetto

Il "patto" rinnovato

Cari amici, mi è stato chiesto di far memoria di un avvenimento che ha segnato il cammino della Chiesa amazzonica e, direi, della Chiesa intera: Il Sinodo dei Vescovi per la regione panamazzonica, avvenuto a Roma nell'ottobre dello scorso anno. Il Sinodo, fortemente desiderato da papa Francesco, si poneva un grande obiettivo, quello di "trovare nuovi cammini di evangelizzazione per quella porzione del Popolo di Dio, soprattutto gli indigeni, troppo spesso dimenticati e privi di prospettive di un futuro sereno, anche a causa della crisi della foresta amazzonica, polmone di fondamentale importanza per l'intero nostro pianeta".

I molti aspetti toccati

E' stato un cammino che è iniziato con 250 incontri preparatori in commissioni di vescovi, sacerdoti e laici nei territori della Panamazzonia (enorme territorio che si estende in 9 Paesi: Brasile, Guyana Francese, Suriname, Guyana, Venezuela, Colombia, Ecuador, Perù, Bolivia) e che hanno toccato diversi aspetti: l'Amazzonia minacciata nella sua realtà e nel suo popolo;

la Chiesa ministeriale a partire da una conversione pastorale, con un itinerario di formazione centrato in un'ecologia integrale e con attenzione alla Casa comune; opzione preferenziale per i popoli indigeni, con una pastorale propria rinnovata, inculturata e in dialogo interculturale; migrazione e problematica urbana; struttura ecclesiale e rottura di frontiere.

Anch'io "nelle catacombe"

Il Sinodo è stata una straordinaria esperienza di scambio, di incontro e di ascolto, ma mi soffermo a raccontare l'esperienza vissuta alla conclusione del Sinodo quando insieme a circa un centinaio di persone (c'erano diversi laici, tra cui alcuni indigeni, e circa una quarantina di vescovi) siamo andati a rinnovare, nelle catacombe di Santa Domitilla, quel gesto profetico che aveva, alla conclusione del Concilio, caratterizzato un momento particolarissimo chiamato "Patto delle catacombe".

Dom Oscar Beozzo lo ha così descritto: "Dopo tre settimane dalla fine del Concilio Vaticano II, nelle catacombe di Santa Domitilla,

in forma molto discreta, un gruppo di padri conciliari celebrò l'Eucaristia sul tumulo dei martiri Nereo e Achilleo e firmò un impegno di vita, lavoro e missione che rimase conosciuto come Patto delle catacombe. Per la verità, anche papa Paolo VI, poco prima dei padri (15 settembre '65), era sceso a quelle stesse catacombe, quasi per consegnare i risultati del Concilio alla memoria e intercessione dei martiri...

Per una Chiesa serva, missionaria e povera

Quei vescovi assunsero il Concilio come un cammino di conversione e di impegno personale con i poveri, con le loro sofferenze, le loro lotte e speranze. Non si disponevano a predicare per gli altri, ma esaminavano se stessi e la loro Chiesa, assumendo il proposito di essere pastori identificati con il proprio gregge e chiedendo che la loro Chiesa fosse in verità serva, missionaria e povera. Questo sogno e, allo stesso tempo, impegno di una Chiesa che cercava di rinnovarsi. Già stavano nel cuore e nei propositi di Giovanni XXIII, quando affermava: "Di fronte ai Paesi sottosviluppati, la Chiesa si

presenta - com'è e come deve essere - come la Chiesa di tutti e particolarmente la Chiesa dei poveri" (Mater et Magistra).

Partecipazione corale

Questa è anche la tematica di fondo che ha toccato tutto il percorso del Sinodo amazzonico; la partecipazione corale dei vescovi, con preti e laici, ha sotteso costantemente questo tema di una Chiesa "in uscita", che deve farsi porta di speranza e alla quale tutti, specialmente i più poveri nelle terre indigene, costantemente esposti all'oblio, alla dimenticanza o, peggio, all'indifferenza del potere del mondo, possono accedere per varcarne la soglia e sentirsi "figli amati e privilegiati", allo stesso modo con cui anche il Padre del Cielo li accoglie.

Il 19 ottobre del 2019, siamo partiti da San Pietro verso le catacombe di Santa Domitilla; mettendo il piede sulle orme dei padri conciliari di cinquant'anni prima. Sull'altare erano poste tre ardenti fiamme, a indicare la viva presenza della Trinità di Dio, sempre pronto a benedire e a sancire con forza quel gesto profetico, che di lì a poco



sarebbe stato vissuto dalla stessa assemblea.

Nella celebrazione, presieduta dall'arcivescovo emerito di San Paolo e allora presidente della Rete ecclesiale panamazzonica (Repam) il cardinale Cláudio Hummes (ora diventato presidente della Conferenza ecclesiale dell'Amazzonia, Ceama), spiccava tra gli altri la figura del vescovo del Xingu, dom Erwin Krautler, estremo difensore per anni e anni della causa indigena e delle terre a essa legate, contro il continuo sopruso e tentativo di manometterla da parte del Governo e dei proprietari terrieri, costantemente attratti dal lucro e dalla tentazione di sfruttare la terra nei suoi minerali e nelle sue molteplici risorse, senza nessun

rispetto per le popolazioni autoctone.

Dopo una lunga dichiarazione letta dai vescovi - come una preghiera nella quale c'era tutto l'impegno a vivere spogli, servi e missionari di Cristo povero, emarginato, vilipeso, dimenticato e oltraggiato specialmente negli indigeni e nei popoli dell'Amazzonia -, ci sono stati due momenti significativi. Era stato posto tra i primi banchi dell'Assemblea un tavolo con una tovaglia caratterizzata da fregi amazzonici. A lato di questa c'era un piccolo vaso con una sostanza rossa derivata dalla pianta di Urucum, che serviva a inumidire il pollice per poter così apporre la propria impronta sulla tovaglia bianca.

(segue a pagina 20)



CIAD

Ordinati Raimond e François, frutti di una Chiesa giovane e "naturalmente" missionaria

Prete donati



Sabato 14 novembre la diocesi di Pala, dove siamo presenti come preti fidei donum di Treviso, ha vissuto un momento di fede, di gioia e di speranza. A Bongor (una città importante della diocesi, capoluogo della provincia del Mayo-Kebby est) sono stati infatti ordinati sacerdoti due figli di questa terra, nati e cresciuti in famiglie e comunità cristiane di questa zona della nostra diocesi. La celebrazione dell'Eucaristia di ordinazione è stata presieduta da mons. Jean-Claude Bouchard, da qualche mese vescovo emerito. Pur rispettando le norme anti-coronavirus, alla messa ha partecipato una folla enorme di fedeli, parenti e amici dei due ordinandi. Raimond e François - così si chiamano i due giovani preti - interpretano bene la realtà missionaria di questa giovane chiesa sorella. Raimond infatti è stato ordinato per il servizio alla Chiesa locale, mentre François fa parte dell'istituto missionario dei Saveriani, famiglia religiosa missionaria presente da parecchi decenni qui a Pala.

Durante e dopo la celebrazione, alcune cose mi hanno fatto riflettere, perché penso sia bello e interessante vedere come una Chiesa che ha appena 50-60 anni di vita riesca a esprimere un grande slancio missionario. Una Chiesa giovane, semplice, incarnata in una realtà di grande precarietà e povertà, esprime di fatto attraverso questi due giovani preti una grande speranza e una grande ricchezza. Nessuno si è messo a brontolare o a mormorare dicendo "perché François non resta qui da noi con il bisogno di Marocco? A fare che cosa, sapendo benissimo che i musulmani non si convertono?". Perché non abbiamo brontolato o mormorato? Perché, pur con tutti i nostri limiti, siamo una Chiesa missionaria, abituata alla missione. L'orizzonte della missione era d'altronde ben presente durante tutto il tempo della celebrazione della messa di ordinazione.

Oltre il muro: il mondo

L'ordinazione è stata fatta in una grande "area sacra", cioè una porzione di terreno all'aperto, con un grande tetto per proteggere dal sole ma senza grandi mura se non quelle di recinzione che dividono dalla strada e dal quartiere. Durante la messa infatti entravano continuamente i "rumori" della città: auto con il suono del clacson, moto, voci di donne, uomini e bambini, grida, i rumori del lavoro. Insomma, la vita ordinaria, caotica, colorata di una città

africana. Se in Tchad il 90% della popolazione vive del lavoro dei campi e dell'allevamento, le città e cittadine fanno arrivare gente che viene dappertutto, soprattutto per il commercio, l'amministrazione, la scuola, per trovare un lavoro. E' un piccolo mondo in miniatura, dove la tradizione tipica africana si incontra e si scontra con un mondo in cambiamento, in mezzo a luci e contraddizioni. E' un luogo missionario importante, una frontiera che si presenta ogni giorno ai cristiani e alle comunità che vivono in questo contesto.

Sfida e opportunità per l'annuncio del Vangelo

A qualche centinaio di metri: la nuova moschea. Verso le 13.00 ecco il canto del muezzin dal minareto della nuova moschea di Bongor, non assordante, ma ben chiaro, a ricordarci che secondo le statistiche il 50% della popolazione del Tchad appartiene al mondo e alla tradizione islamica. Tale realtà, meno presente nei villaggi di campagna, è molto più presente e palpabile nelle città. La "coabitazione pacifica" in Tchad non è una parola magica, è un dovere e una responsabilità in un tempo nel quale basta così poco per far riemergere problemi, opposizioni e violenze. Le Chiese d'Africa, dopo i due sinodi, sono impegnate nella lotta per la giustizia e la pace e nel dialogo interreligioso ed ecumenico. Non è sempre facile. Qui in Tchad però la "giornata della coabitazione pacifica" è stata proposta e

creata dalla Chiesa cattolica con l'accordo dei credenti protestanti e musulmani e con l'avvallo del Presidente della Repubblica. Mi piace ricordare che è un prete tchadiano il grande tessitore di queste relazioni, impegnato in un dialogo fruttuoso con le varie componenti della vita sociale e religiosa di questo paese.

Lingue diverse

Mussaye, Masa, Moundang, Toupuri, Gambay... alcune delle lingue parlate nella nostra diocesi e utilizzate per i canti della messa di sabato. Un prete qui deve essere naturalmente missionario, perché le lingue parlate in parrocchie che non sono la sua possono essere completamente diverse e questo significa ascoltare, sedersi, imparare, passare qualche mese o anno per poter parlare in una determinata lingua. Se tale molteplicità è una ricchezza, i documenti delle Chiese d'Africa ricordano che è anche una sfida, un appello alla formazione e al dialogo, perché germi di razzismo e di violenza possono annidarsi in popoli e etnie che parlano lingue diverse. E allora grazie a te, Raimond, che dalla zona di Bongor vai in parrocchia a Pala per un servizio alla nostra Chiesa diocesana. E grazie a te, François, che parti per il Marocco per una vita di testimonianza e dialogo. Grazie a tutti e due, figli di questa giovane chiesa d'Africa, piccola, fragile e nello stesso tempo ricca, generosa e missionaria. (don Silvano Perissinotto)

Dalle parrocchie: a Selva del Montello trent'anni di attiva presenza del vivace gruppo missionario

In occasione della scorsa Giornata missionaria mondiale, padre Fiorenzo Canzian, missionario della Consolata, ha presieduto l'Eucaristia a selva del Montello. Padre Fiorenzo, originario di Sarmede, attualmente vive nella comunità Milaico di Nervesa della Battaglia; ha trascorso oltre cinquant'anni in missione in Kenya, nel servizio di Dio e dei fratelli.

Durante l'omelia ha svolto un'umile ma commovente testimonianza e, illuminandosi in volto, ha raccontato la sua lunga esperienza in missione nelle tribù seminomadi: Turkana, Somburo, Tokot (le più importanti) che erano rivali per rubarsi il bestiame. Era pericoloso entrare quando combattevano fra loro, perché si rischiava la vita; però hanno sempre rispettato i missionari, i quali per cercare di eliminare le rivalità, con la collaborazione delle tribù stesse, hanno iniziato a costruire asili e scuole elementari. Con la loro partecipazione, insieme al Vescovo, venivano organizzati incontri tribali dei loro anziani e giovanotti che combattevano; così, piano piano, sono stati fatti passi in avanti sulla via della riconciliazione. Sono state costruite anche le scuole serali per i giovani, insegnando loro a leggere, scrivere e fare di conto, affinché potessero usare il telefonino.

Ha concluso ricordando una toccante frase che gli è rimasta nel cuore. Alla sua partenza i capi tribù gli hanno detto: "Ci siamo scambiati il sangue: il tuo sangue è nelle nostre vene e il nostro sangue è nelle tue vene, diventando così fratelli". Ora padre Fiorenzo continua, anche da qui, ad aiutarli con quanto gli viene donato dalle persone generose.

Al termine della celebrazione, il parroco don Angelo Rossi ha ringraziato padre Fiorenzo, che durante l'omelia ha ricordato la ricorrenza del 30° anno del Gruppo missionario di Selva.

Questa realtà si è costituita il 13 ottobre 1990, su proposta di mons. Rino Olivotto, collaboratore parrocchiale dell'allora parroco don Adelino Gatto, e vi hanno aderito una trentina di persone della parrocchia.

E' stato seguito spiritualmente, nell'incontro mensile (aperto a tutti), dapprima dallo stesso mons. Olivotto e, in seguito, da suor Prisca (insegnante nella scuola materna locale). Don Adelino, pastore colto e sensibile, ha accolto favorevolmente l'iniziativa missionaria, dopo ovviamente aver ponderato le varie proposte, e Mons. Rino si è prodigato soprattutto per i giovani. Per diversi anni c'è stata una fervente animazione missionaria, con attiva partecipazione da parte della comunità di Selva, in particolare, ma anche da altre comunità del vicariato.

Quindi, grazie a padre Angelo Casadei (missionario della Consolata, che viveva in casa Milaico e si trova ora in Colombia) e a suor Angela Casati (missionaria dell'Immacolata - Pime, che abitava al santuario della Rocca a Cornuda e ora è in Guinea Bissau), sono state attuate periodicamente varie iniziative in parrocchia, ad esempio: incontri con testimonianze da parte di missionari e laici, "messe dei popoli", visite alle famiglie al fine di diffondere la stampa missionaria, fine-settimana di formazione per i giovani (ospitati in famiglie o locali parrocchiali), giornata formativa per giovani con pellegrinaggio al santuario della Rocca, incontri in casa Milaico, mercatini missionari, lotterie, bancarelle del dolce, ecc.

Sono da tenere presenti anche i fatti salienti riguardanti i festosi incontri con i missionari locali e altri di passaggio, che hanno portato le loro testimonianze di vita donata a Dio e al prossimo, perché solo in Cristo c'è l'amore senza riserve e ripensamenti.

Dopo la partenza di padre Angelo, il gruppo è stato guidato prima da padre Osorio e da padre Renato (Milaico), poi da don Luigi, e ora da don Angelo, padre Daniel e da altri missionari della comunità di casa Milaico.

Il gruppo missionario di Selva ringrazia Dio di avere donato alla parrocchia missionari come don Mario Panziera e don Giuseppe Barbisan (Salesiani, in Brasile), il vescovo padre Aldo Lazzarin (Servi di Maria, in Cile), suor Imelda Stefani (della Consolata, tuttora in Venezuela). (Daniela Feltrin)

MISSIONARI CI SCRIVONO

Quale Chiesa dopo il Covid? I "tempi supplementari" stanno per finire

Qui in Brasile, se mettiamo insieme la crisi politica, la grave disuguaglianza sociale, la crisi del lavoro e adesso anche questa tragedia sanitaria, i prezzi degli alimenti raddoppiati, la disoccupazione... c'è da preoccuparsi! Ma voglio essere ancora realista e pieno di speranza! E lo faccio guardando a ciò che succede attorno a me. Vedo piccole comunità di famiglie contadine che resistono alle minacce e alle persecuzioni dei grandi proprietari e delle imprese; vedo gruppi di giovani che si mantengono in contatto scambiandosi saluti e riflessioni; vedo gli alunni e le alunne della Scuola di formazione missionaria che alla sera mi invitano a pregare e cantare l'Ufficio divino delle comunità (nella cappella virtuale!); ci sono tanti gesti di solidarietà, di raccolta e distribuzione di alimenti alle persone più vulnerabili come il popolo della strada, gli immigrati venezuelani, i disoccupati e i carcerati che nessuno più visita. I nostri laici e le nostre laiche, operatori della Pastorale della terra, dopo i primi mesi di confinamento, sono già nelle aree visitando famiglie e comunità, soprattutto quelle coinvolte in conflitti agrari; si rischia anche la vita. Mi dà speranza anche il "colletto delle donne" che seguono nella formazione anche



teologica; stanno sviluppando sorprendenti riflessioni a partire dalla loro realtà e visione femminile.

Ma c'è un problema che preoccupa: le donne più impegnate, attente alla vita, ricche di cultura e impegno sociale, di lettura e spiritualità biblica... sentono anche la necessità che nella Chiesa si recuperi un compito veramente profetico, sentono l'urgenza di vivere una Chiesa più umana, libera dal potere, più fraterna, ecologica e capace di valorizzare la donna... Sappiamo che dopo questa epidemia molti cristiani non ritorneranno più "in chiesa"; hanno già trovato altri spazi di accoglienza, di libertà, di convivenza umana e fraterna... per questo crediamo che sia urgente ripensarci come Chiesa, anche i "tempi supplementari" stanno per finire. (don Erminio Canova sacerdote fidei donum, Recife - Pernambuco, Brasile)



PARAGUAY. Questa la Chiesa delineata dal vescovo di San Juan Bautista de las Misiones, Pedro Collar

Missionaria, samaritana, sinodale

Una Chiesa che vuole essere "missionaria, samaritana e sinodale". È questo l'obiettivo che si sta ponendo la diocesi paraguayana di San Juan Bautista de las Misiones, guidata dal vescovo Pedro Collar Noguera. E in questa sfida sono pienamente inseriti i missionari fidei donum della nostra diocesi. Un'occasione per ribadire tali priorità, e per farle entrare nel tessuto ecclesiale, è la visita pastorale che mons. Collar sta effettuando, e che nelle scorse settimane ha toccato proprio San Francisco Solano di Yabebyry e l'Immacolata Concezione de Villalbín, le comunità parrocchiali dove (assieme a quella di Laureles) prestano servizio pastorale i nostri missionari, don Paolo Cargnin, don Lorenzo Tasca, le cooperatrici pastorali Germana Gallina e Debora Niero, mentre il nuovo missionario, don Claudio Sartor, si trova in queste settimane nella capitale Asunción, per apprendere la lingua e ambientarsi nel nuovo Paese prima di raggiungere i nuovi compagni di strada.

La visita del vescovo alle "nostre" parrocchie è anche l'occasione per fare con lui il punto della collaborazione tra le Chiese di San Juan Bautista e di Treviso.

"La Chiesa che cammina nel mezzo della pandemia - afferma mons. Collar spiegando la logica che sta guidando la sua visita pastorale - è quella di sempre, cioè la Chiesa di Gesù Cristo, e da qui accompagna la vita umana e della società. Riconosce la presenza reale di Dio nella storia e il fatto che egli opera con generosità nei confronti degli uomini, offrendo loro grazia e benedizione". Sempre di più, emerge, poi, il riconoscimento che questa Chiesa "dev'essere missionaria, samaritana e sinodale. Da qui deriva il fatto che la partecipazione attiva dei fedeli cristiani e in particolare dei laici nella missione, è essenziale, per essere una Chiesa con queste dimensioni e testimoniare. A partire da questa prospettiva, si può affermare che la Chiesa annuncia all'uomo la salvezza di Dio, gli offre e gli comunica la vita divina attraverso i sacramenti, lo orienta a partire dalla Parola di Dio, lo rafforza nel vivere i comandamenti dell'amore di Dio e del prossimo".

Una prospettiva nella quale, come si diceva, sono ben inseriti i nostri missionari. "Per il miglior accompagnamento dei fedeli e perché il



Le foto sopra e a fianco si riferiscono alla visita pastorale di mons. Collar a Yabebyry. Sopra sono riconoscibili i missionari fidei donum della nostra diocesi



compito di evangelizzare sia effettivo - racconta il Vescovo - durante la mia visita pastorale nelle parrocchie di Yabebyry e di Villalbín ho designato ufficialmente come cooperatrici pastorali parrocchiali Germana Gallina e Debora Niero, e rispondere così alle esigenze pastorali delle due comunità. Entrambe, inoltre, offrono il loro servizio a livello diocesano. Infatti, Debora è la responsabile della Pastorale giovanile del vicariato di Ñeembucú, e Germana è coordinatrice della catechesi a livello diocesano. Ancora, Debora fa parte della Commissione diocesana per la revisione del piano pastorale". Ma, oltre a questo, "la visita pastorale è stata l'occasione propizia per stare più vicino all'équipe pastorale di Treviso, e per ascoltare le famiglie, i giovani, le catechiste, gli operatori pastorali, animare e orientare tutte queste persone, confermarle nei compiti che stanno portando avanti con sacrificio, affidamento e speranza. Mi sono,

poi, riunito con le autorità politiche e civili, con le forze dell'ordine, i responsabili dell'educazione e della sanità, esortando tutti al lavoro insieme e al dialogo, nella ricerca permanente del bene comune. A tutti ho cercato di portare un messaggio di speranza e gli insegnamenti di papa Francesco".

Un ascolto che, per il Vescovo, ha significato entrare nella vita quotidiana delle persone: "Don Paolo Cargnin ha individuato delle famiglie che mi hanno ospitato durante la visita, sono stato ben accolto e ho conosciuto tanta ricchezza, è stata un'esperienza davvero bella e interessante". Ci confida mons. Collar: "I missionari della diocesi di Treviso sono molto coinvolti nella loro missione, il loro è uno stile edificante e sono tutti molto apprezzati, portano un grande impulso alla pastorale dei giovani e delle famiglie, hanno anche lasciato un bel ricordo nelle precedenti comunità dov'erano stati presenti fino a qualche anno

Mons. Collar racconta la recente visita pastorale nelle comunità parrocchiali di Yabebyry e Villalbín, dove prestano servizio i nostri missionari fidei donum, "molto coinvolti e apprezzati", ci spiega

fa". A loro si aggiungerà presto don Claudio Sartor: "L'ho chiamato al telefono, prima di incontrarlo personalmente in occasione dell'assemblea della nostra Conferenza episcopale. Ho colto che si sta introducendo bene alla nuova realtà, in un paio di mesi penso raggiungerà le parrocchie".

Certo, l'attività pastorale, anche in Paraguay, come in tutto il mondo, è condizionata dal Covid-19. Il virus ha colpito qualche settimana fa anche mons. Collar: "Per fortuna l'ho avuto in forma leggera e l'ho superato, sono stato in isolamento per venti giorni". L'attività pastorale continua a essere ridotta e le restrizioni hanno colpito anche la recente festa della patrona del Paraguay, la Vergine di Caacupé, compresa la sempre partecipata novena. I vari riti sono stati trasmessi dai mass media e dai social network. La pandemia ha portato ulteriori difficoltà e squilibri sociali, dentro a "situazioni complesse". Mons. Collar accenna "ai molti problemi sociali, alla lunga chiusura con la frontiera dell'Argentina, mentre solo da poco è stata aperta quella con il Brasile". Inoltre, nei mesi scorsi "tantissimi incendi hanno coinvolto vaste zone del Paese", e nel nord prende vigore la guerriglia dell'Epp, che opera attraverso vari sequestri di persona. "Ovunque la Chiesa è presente, lavora per la giustizia, per il dialogo e la pace", conclude il vescovo di San Juan Bautista che conclude inviando "un saluto cordiale al vescovo Michele, che spero di conoscere presto". (Bruno Desidera)

COOPERATRICI

Per loro nomina ufficiale di cooperadora parroquial

Costeggiando il grande fiume Paraná, all'estremo sud del Paraguay alla frontiera con l'Argentina, lungo una strada sterrata, sono situate le tre parrocchie affidate all'équipe missionaria fidei donum di Treviso, due preti, don Lorenzo Tasca e don Paolo Cargnin (da poco c'è anche don Claudio Sartor che sta studiando lo spagnolo nella capitale), e noi cooperatrici pastorali diocesane.

Da più di un anno stiamo sperimentando come équipe uno schema di presenze e di servizio che tiene conto delle distanze tra le tre parrocchie (95 km tra le due estremità) e garantisca una presenza in ciascuna. Così, i due presbiteri collaborano nella parrocchia geograficamente centrale di Laureles e da lì si spostano verso le altre due parrocchie nel fine settimana. Noi cooperatrici accompagniamo la vita pastorale delle parrocchie, dove ciascuna principalmente risiede, Debora a Villalbín, Germana a Yabebyry.



L'incontro di équipe, una volta alla settimana, garantisce la costante condivisione, il confronto e il lavoro di collaborazione. Domenica 22 e 29 novembre, durante la celebrazione dell'Eucaristia nelle parrocchie rispettivamente di Yabebyry e Villalbín, abbiamo ricevuto da parte del vescovo Pedro Collar la nomina di "Cooperadora parroquial" per l'evangelizzazione e l'edificazione della Chiesa. Che significa?

Dai primi di marzo di quest'anno si è iniziato un processo di discernimento e di riflessione con l'équipe e

il vescovo di San Juan Bautista de las Misiones. In questo discernimento sono stati coinvolti anche l'allora vicario generale, mons. Adriano Cevolotto, e la responsabile delle cooperatrici, Maria Marangon, che erano in visita alla missione. In ascolto della nostra realtà e del lavoro pastorale nelle tre parrocchie, il vescovo Pedro, ricevuto il consenso del vescovo di Treviso Michele Tomasi, ha ora deciso di dare un riconoscimento istituzionale al servizio di coordinazione pastorale delle cooperatrici nelle parrocchie. La scelta del Vescovo si

Debora Niero e Germana Gallina spiegano la prospettiva del loro servizio, ora riconosciuto ufficialmente, dentro una Chiesa con grandi distanze, ma "ministeriale e partecipativa"

inserisce dentro la visione di Chiesa sinodale, partecipativa, ministeriale, dove tutti e tutte, a partire dal proprio battesimo, sono corresponsabili e collaborano alla cura pastorale con il proprio pastore, secondo i compiti e i carismi di ciascuno. Non è certamente la prima volta che una parrocchia viene coordinata da una figura che non è direttamente il parroco, ma in collaborazione con lui. Soprattutto in America Latina, le distanze e la scarsità di ministri ordinati danno vita a una organizzazione (o a una conversione) pastorale forse

più creativa e audace. La nomina delle cooperatrici è coincisa (vedi articolo qui sopra) con la visita pastorale di tre giorni nelle due parrocchie da parte del Vescovo, che ha incontrato i Consigli pastorali, i Consigli economici, le Istituzioni civili, le varie comunità, e ha visitato alcune persone malate e in situazioni particolari di bisogno. Apprezzabile la scelta del vescovo Pedro di avvicinarsi anche alla realtà delle famiglie, alloggiando la notte in case diverse, nella convinzione che siano le famiglie le più colpite in questo tempo di pandemia. La parola chiave che è risuonata in ogni incontro è stata "oñondivekuera", termine guaraní che significa "tutti assieme". L'invito infatti è quello di camminare tutti insieme (sinodalmente) sia nella Chiesa che nella società. Come cooperatrici abbiamo accolto questa nomina come un dono significativo per la nostra specifica vocazione di cooperazione pastorale nella Chiesa, e nel

contempo come un invito a spenderci di più nell'edificare insieme con gli altri soggetti pastorali una Chiesa tutta popolo di Dio. È stato, infatti, importante che nella stessa celebrazione di nomina abbiano ricevuto il mandato dei ministri della Comunione e abbiano rinnovato le promesse battesimali gli operatori pastorali, a significare un invito e un impegno delle cooperatrici insieme con laici e laiche nella responsabilità dell'evangelizzazione e dell'edificazione della comunità cristiana. Ma oltre che sentirlo come un dono a livello personale e per il nostro cammino, questo passaggio lo consideriamo anche un piccolo segno di un modo diverso di essere Chiesa, più ministeriale e partecipativa, aperta a ripensare i suoi soggetti, rivalutare il laicato, il ministero ordinato, la presenza della donna. Non sarà forse anche uno dei cammini per il futuro delle nostre comunità cristiane? (Debora Niero e Germana Gallina)

"OÑONDIVEKUERA": NUOVI CAMMINI "TUTTI INSIEME"



RICORDO. La scomparsa del vescovo Casaldáliga

Il sogno di dom Pedro

Quando sono venuto a sapere della morte del vescovo Pedro Casaldáliga ho pianto con lacrime di emozione, di tristezza e gratitudine. Tra le lacrime mi sono detto: è finito, con questa sua morte è finito... Ho la netta sensazione che con la partenza di dom Pedro si stia chiudendo un'epoca, quella della chiesa pensata con evangelica lucidità da padre José Comblin e vissuta da questo vescovo profeta; è mia convinzione che, come diceva dom Pedro, resti solo il Dio di Gesù e i poveri che lottano per sopravvivere. La Chiesa dei poveri fu pensata nei corridoi del Concilio, firmata e affermata nel "Patto delle catacombe"

della martire Domitilla; è stata poi discussa e definita nei dibattiti di Medellín ed è stata vissuta e testimoniata con fede, con il sudore e il sangue da molti cristiani in questo Continente latinoamericano. Quell'intuizione originale che ha dato vita a una esperienza di Chiesa di liberazione perché evangelica, non trova spazio nell'Istituzione; è coltivata solo da piccoli gruppi ai margini. Mi sorge l'interrogativo: "E ora?" Ora devo ritornare, con coraggio e insieme ad altri fratelli e sorelle che condividono questo sentire, là dove Gesù ha cominciato, da dove lui è partito, a custodia e difesa della vita,

del pane, della salute, della preghiera, dell'amore fraterno e della giustizia del Regno. Della Chiesa sognata e vissuta dal vescovo Pedro solo si salva la vita! Della Chiesa opzione dei poveri, delle Comunità di base, della memoria dei martiri, restano piccoli gruppi di cristiani, nuclei di persone impegnate con il Vangelo che vivono disperse come minoranze, resti di Israele e che frequentano poco i templi: segni profetici. Molti dicono che la speranza è papa Francesco. Lui ha inaugurato un nuovo stile per il papato, ci ha offerto fino a oggi documenti straordinari, chiede di pensare a una nuova economia che possa dare vita



ai poveri. Ma restano da avviare ancora le riforme più urgenti nella Chiesa; i problemi del clericalismo, del ritualismo, il ruolo delle donne, sono questioni non risolte e rinviate. Dom Pedro era capace di alimentare la speranza e ci offriva la possibilità di sognare ancora di poter volare alto, come lui: "come una garça branca na beira do rio Araguaia", "come un airone bianco sulle rive del fiume Araguaia". (don Erminio Canova)

CIOCCA VASINO

Fu uomo di speranza, anticipatore del Sinodo

"Bisogna avere speranza: era il suo ritornello". Così, l'attuale vescovo prelado di São Félix (Mato Grosso), dom Adriano Ciocca Vasino, piemontese di Borgosesia, ricorda il suo predecessore, dom Pedro Casaldáliga, prelado emerito di São Félix, appartenente alla Congregazione dei missionari Figli dell'Immacolato Cuore di Maria (Claretiani), morto l'8 agosto scorso all'età di 92 anni. Il vescovo italiano afferma di aver avuto un rapporto molto positivo con Casaldáliga: "Certo, il morbo di Parkinson avanzava e quando l'ho conosciuto il suo fisico era già molto compromesso. Ma per me si è trattato di una presenza importantissima, di grande incoraggiamento. Era lucido, perfettamente consapevole dei problemi del nostro territorio, sempre più in mano alle grandi imprese agricole. Ma, appunto, non demordeva e continuava a predicare speranza. Diceva che noi siamo soldati sconfitti di una causa che però non si può perdere, di una causa invincibile, cioè il Regno di Dio". Secondo dom Ciocca Vasino, "è stato un vero e proprio anticipatore del Sinodo per l'Amazzonia, da profeta e da poeta, nella consapevolezza delle sfide che ci stavano davanti, affrontate con la poesia, la preghiera e le azioni. La sua resta una testimonianza importantissima, che ci illuminerà". (B.D.)

DOPO IL SINODO LA CHIESA E' PIU' VICINA ALL'AMAZZONIA

Con il "cambio della guardia" avvenuto lunedì 9 novembre, può dirsi compiuto per le Chiese della Panamazzonia il processo di "ristrutturazione", anche dal punto di vista strutturale, frutto del Sinodo di un anno fa. Il cardinale Pedro Barreto, gesuita peruviano, arcivescovo di Huancayo, ha assunto la presidenza della Rete ecclesiale panamazzonica (Repam), mentre il brasiliano João Gutemberg Sampaio, inizia a lavorare da Manaus come segretario esecutivo. La Repam si interfacerà con la nuova "creatura" proposta dal Sinodo, la Conferenza ecclesiale panamazzonica (Ceama), che recentemente ha tenuto la propria assemblea, sotto la guida dell'ex presidente della Repam, il cardinale brasiliano Cláudio Hummes. Proprio con il cardinale Barreto il Sir ha fatto il punto sulle sfide "post-sinodali" per le Chiese e i popoli della Panamazzonia.

Eminenza, la Repam è chiamata a vivere una seconda stagione dopo il Sinodo e la creazione della Conferenza ecclesiale dell'Amazzonia. Quali sono le principali sfide?

Ci sono tre sfide principali e immediate per la Rete ecclesiale panamazzonica Repam. In primo luogo, sostenere la Conferenza ecclesiale dell'Amazzonia (Ceama), che è un organismo ecclesiale recente, stabile e permanente per attuare le indicazioni del Sinodo sull'Amazzonia, tenutosi a Roma nell'ottobre 2019. Ed è la Repam, come spazio di articolazione nel territorio amazzonico, la realtà chiamata a mettere in pratica gli orientamenti pastorali della Ceama. E' necessario sottolineare che la Ceama non ha precedenti nella storia della Chiesa, perché è un organismo ecclesiale, non solo episcopale, e perché è amazzonica. Pertanto, è un segno di amore e servizio della Chiesa alla "cara Amazzonia" ("querida Amazonia"), che è il titolo dell'Esortazione post sinodale. In secondo luogo, la Repam deve rafforzare ulteriormente la sua missione di accompagnare da vicino le popolazioni indigene e lungo i fiumi dell'Amazzonia, ascoltando le loro grida e il clamore della terra. La Repam è uno spazio articolato per il processo di evangelizzazione della Chiesa. Per questo offre alla Ceama un legame di comunicazione molto stretto con il territorio e da qui con le popolazioni autoctone. In terzo luogo, insieme alla Ceama, rafforza l'articolazione con il Consiglio episcopale latinoamericano (Celam), la Conferenza latinoamericana di religiosi e religiose (Clar), la Caritas dell'America Latina, oltre ad altre istanze dei popoli nativi e alleati che vivono in Amazzonia.

Diverse persone con un ruolo importante nella Repam ora hanno assunto incarichi di responsabilità nella Ceama. Quale sarà la differenza tra Repam e Ceama? Non c'è il rischio di creare una doppia struttura?

Intervista al cardinale peruviano Pedro Barreto, da qualche settimana presidente della Repam

Il cardinale Hummes, che era presidente della Repam, fin dalla sua fondazione il 14 settembre 2014, è stato eletto presidente della Ceama il 29 giugno. La Ceama è il risultato del processo sinodale. Quindi, il rapporto tra Ceama e Repam è di complementarità per un servizio di evangelizzazione migliore e più grande in Amazzonia. La Ceama, come struttura ecclesiale permanente e stabile, si assume la responsabilità di fondare e chiarire le indicazioni del Sinodo. La Repam, invece, è uno spazio di articolazione nel territorio, che raccoglie le indicazioni della Ceama e cerca di metterli in pratica nel territorio amazzonico.

Come si sta sviluppando l'accoglienza del Sinodo nei popoli amazzonici?

L'accettazione del Sinodo procede in modo significativo. E lo dico perché la prima cosa che è stata stabilita è la Ceama, come frutto speciale dell'esperienza sinodale vissuta con intensità pastorale. E' una tappa fondamentale nella storia della Chiesa per i suoi motivi fondamentali: perché è il primo organismo collegiale ecclesiale come struttura stabile e permanente a cui partecipano attivamente i battezzati, cioè i vescovi, i sacerdoti, i religiosi, i religiosi e i laici. Inoltre è la Conferenza ecclesiale dell'Amazzonia, cioè di una regione specifica, del bioma amazzonico che comprende nove Paesi: Brasile, Perù, Bolivia, Ecuador, Colombia, Venezuela, Guyana, Suriname e Guyana francese. La Ceama è l'espressione di una prima accoglienza del Sinodo.

In tempi di pandemia, l'Amazzonia è ancora sotto attacco... per la salute, l'ambiente, i grandi progetti estrattivi. A suo avviso, è un attacco intenzionale? Cosa la preoccupa di più?

L'Amazzonia è stata duramente colpita dalla pandemia di Covid 19. A questo dolore dei fratelli che vivono in Amazzonia, si aggiunge il clamore della terra, perché continua a essere maltrattata dal punto di vista ambientale dall'avanzare della deforestazione nel territorio e dagli incendi boschivi, molti dei quali causati dall'uomo. Questo periodo di pandemia non è stato un ostacolo per la continuità dell'attività estrattiva senza la dovuta attenzione ambientale che colpisce le perso-

ne. Questi fatti sono una conseguenza dell'attuale sistema economico, che privilegia il profitto sulla dignità della persona umana. Finché non si modifica la visione economica di tutta l'attività produttiva, soprattutto quella mineraria, che considera la terra una risorsa da sfruttare e non l'habitat dell'umanità, si possono fare pochi progressi per recuperare la dignità della persona e la cura del nostro ambiente naturale.

E quali sono, al contrario, i segni di speranza?

Come in ogni situazione estrema, ci sono sempre segni di speranza. La Chiesa cattolica sta rendendo visibili coloro che prima erano "invisibili" e "insignificanti" per la società. Ciò richiede a tutti noi, popolazione, imprenditori e Stato, di assicurare la dignità delle persone e il rispetto illimitato dei loro diritti e del loro territorio. C'è un fatto innegabile degli effetti di vicinanza, amicizia e articolazione delle esperienze che la Repam ha condotto nella regione amazzonica fin dal suo inizio

nel settembre 2014. Questo processo si è accentuato quando papa Francesco ha visitato la città amazzonica di Puerto Maldonado (Perù) il 19 gennaio 2018. Ma il forte momento di fratellanza e amicizia sociale è stato vissuto durante la preparazione al Sinodo sull'Amazzonia. Ci sono state più di 45 assemblee territoriali e 85.000 persone che vi hanno partecipato. Il frutto maturo di questo processo sinodale è stato lo svolgimento del Sinodo a Roma (ottobre 2019), con la presenza di papa Francesco e un buon gruppo di fratelli e sorelle dei popoli originari. Il Documento finale del Sinodo e l'Esortazione post-sinodale "Querida Amazonia" sono due documenti ufficiali della Chiesa che ci esortano a continuare a camminare insieme. Le acque del Rio delle Amazzoni non si fermano. Così la Chiesa trasmette, nel suo cammino in Amazzonia, il Vangelo di Gesù, "l'acqua viva che balza alla vita eterna".

Bruno Desidera

SEGUE DA PAGINA 17 Il Patto rinnovato

Così, a uno a uno i vescovi, seguiti dai partecipanti al Sinodo hanno sigillato l'impegno delle loro parole con le impronte lasciate nel panno divenuto un simbolo della loro testimonianza a seguire le indicazioni del Sinodo a guisa dei Padri conciliari un tempo.

In secondo luogo, c'è stata la preparazione per la benedizione solenne. Il cardinale Hummes teneva sopra la casula verde la stola bianca già appartenuta a dom Helder Pessoa Camara e usata nel primo avvenimento del Patto delle catacombe. E' stato giustamente in questo momento che se l'è tolta ponendola sulle spalle del vescovo dom Erwin che stava alla sua sinistra, riconoscendo pubblicamente con quel gesto e insieme a tutti i Vescovi, tutta la dedizione del suo ministero svolto durante la vita di pastore a favore degli Indigeni e in tutte le terre dello Xingu dai profondi riflessi per tutta l'Amazzonia.

Ho avuto modo di averlo con me nel Seminario di Manaus per ben due volte, predicando gli esercizi spirituali ai miei seminaristi di Filosofia e Teologia. Capii in quelle occasioni la forza e l'assidua autenticità della sua testimonianza legata al Vangelo di Gesù che l'aveva portato più volte a intrecciare la sua vita alle molte e concrete minacce di morte. Non ringrazierò mai abbastanza il Signore per avermi dato la possibilità di partecipare a questo momento che percepisco come qualcosa di permanente e duraturo dal contatto che mantengo con i vescovi dell'Amazzonia. Con essi ho formato tanti preti che stanno dando la loro vita per il popolo di Dio di quell'area così difficile, perseguitata, travagliata e promettente per la Chiesa situata nelle coordinate del mondo.

don Olindo Furlanetto





BRASILE. Dom Mario Pasqualotto ha votato per la prima volta alle Comunali

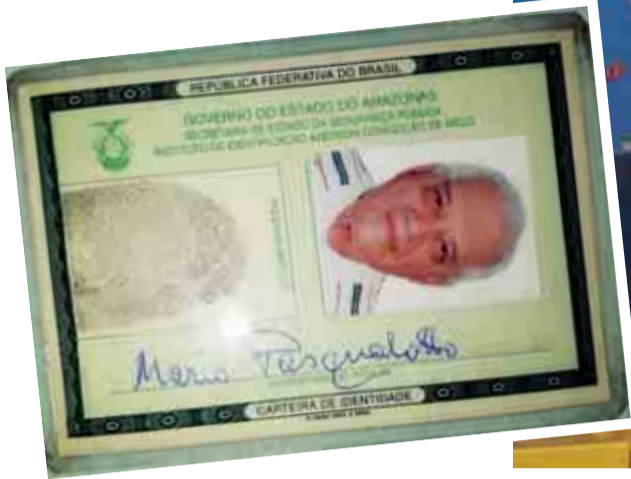
“Bocciati” Lula e Bolsonaro

“**H**o voluto essere brasiliano, sono qua da 53 anni, per molti aspetti ormai la mia mentalità è brasiliana”. Mons. Mario Pasqualotto, vescovo ausiliare emerito di Manaus, capitale dello Stato brasiliano dell'Amazons ha da poco ottenuto la cittadinanza del Paese sudamericano, la carta d'identità e il passaporto. E ha potuto votare per la prima volta, in occasione dei due turni delle elezioni comunali, che si sono svolte in tutta la Federazione nelle scorse settimane.

“In realtà - ci spiega al telefono dalla città amazzonica - per molti aspetti cittadino brasiliano lo sono da sempre, dato che mio padre è nato proprio in Brasile nel 1901. Poi, però è rientrato in Italia. Il problema era sempre quello di mettere insieme i documenti, tre anni fa il figlio di mia zia Genoveffa li ha trovati, così ho preparato le carte e qualche mese fa c'è stata la sentenza, al Consolato di Milano. Sono contento e vedo che lo sono anche i miei fedeli.

Significativo, poi, come si accennava, che l'ottenimento della cittadinanza sia arrivato poco prima di un'importante scadenza elettorale. Si trattava delle Comunali, ma la consultazione era considerata una sorta di “tagliando”, a metà mandato, per il contestato presidente della Repubblica di estrema destra, Jair Bolsonaro.

E' inevitabile, perciò, fare il punto con dom



Mario sulla situazione politica emersa dal voto, che nel vasto Paese ha, nella gran parte dei casi (a partire dalle metropoli di San Paolo e Rio de Janeiro), bocciato i candidati sostenuti dal presidente, ma anche quelli del Pt, il Partito dei lavoratori dell'ex presidente Lula. E' emerso un quadro molto frammentato, con una prevalente vittoria dei candidati moderati, di centrodestra ma distinti rispetto a Bolsonaro. “Alcuni segni ci sono stati - afferma Pasqualotto -. Per esempio, qui a Manaus, il nuovo sindaco, un evangelico, non fa parte della solita nomenclatura, dei cosiddetti colonnelli che qui comandano da decenni. Ha una buona sensibilità sociale, per esempio so-

stiene la fazenda per ex tossicodipendenti che sto seguendo dal punto di vista pastorale”. A livello nazionale, continua il vescovo, “vedo che il consenso di Bolsonaro sta diminuendo abbastanza. Certo, noi cattolici spesso veniamo criticati, per il fatto che stiamo dalla parte dei poveri siamo accusati di essere comunisti. Ma si tratta di una priorità del Vangelo, non è né di destra né di sinistra. Purtroppo, qui in Brasile, si continua a fare politica per arricchirsi, anche durante la pandemia ci sono stati tanti episodi di corruzione, sono spesso stati rubati respiratori, o sono stati gonfiati i prezzi delle forniture”.

Un altro aspetto importante della politica bra-

siliana è la crescente influenza del mondo evangelico pentecostale. “Le cose però non sono così lineari, qui di chiese pentecostali ne nasce una al giorno. Però, ad esempio, la Chiesa universale del Regno di Dio è da tempo ferma, se non in calo, il suo leader e fondatore Edir Macedo avrebbe voluto lui tentare la scalata alla presidenza della Repubblica, cosa che non gli è riuscita, e il cugino Marcelo Crivella, sindaco uscente di Rio, non è stato confermato. Il nuovo sindaco di Manaus, invece, appartiene a un mondo protestante tradizionale, molto più dialogante e rispettoso, anche nei confronti della Chiesa cattolica”. (Bruno Desidera)

La “schiavitù” di Haiti

In questo anno di pandemia Haiti, dove da qualche tempo mi ritrovo a vivere come missionario laico, non ha conosciuto in modo forte la presenza del contagio dovuto al Covid-19; abbiamo, però, fatto grande esperienza dell'isolamento, con tutte le conseguenze sul piano economico e sociale. C'è stato anche l'isolamento causato dalla chiusura delle frontiere a est, con la vicina Repubblica Dominicana. Questo ha di fatto reso difficile la vita a molti haitiani, che normalmente lavoravano nella terra oltre frontiera in lavori come edilizia o agricoltura; per loro, l'esistenza in Haiti ha rasentato i limiti della sopravvivenza.

Di fatto, il territorio haitiano non offre grandi opportunità lavorative. Non è sviluppato il settore industriale, ma neppure l'agricoltura può contare su incentivi e finanziamenti. Lo Stato si dimostra piuttosto assente e disinteressato.

Alcune industrie e fabbriche presenti sono quelle degli stranieri coreani e nordamericani; e non mancano anche alcune imprese italiane. Sono attratte dai vantaggi economici che derivano soprattutto dall'approfittare di manodopera a basso costo e di facile reperibilità. I profitti economici ricadono poi, di fatto, nei loro Paesi di provenienza. Così Haiti è costretta importare i prodotti dagli altri Paesi, come Usa, Repubblica Dominicana o Cina o altri europei, per poi rivenderli nei mercati locali a un prezzo maggiore. Interessante come la stessa isola (Hispaniola è una delle maggiori isole delle Antille, sul cui territorio si trovano sia la Repubblica Dominicana, a est, che Haiti, a



ovest) mostri due facce completamente differenti tra i due Stati che la compongono. Haiti, privata delle proprie risorse, ha conosciuto anche grandi catastrofi naturali (il grande terremoto del 2010, l'uragano Matthew nel 2016). La vicina Repubblica Dominicana ha sviluppato invece un sistema economico, produttivo e di commercio, ma chiudendo la frontiera in occasione della pandemia... E' triste vedere come questa realtà difficilmente può cambiare se non superando sistemi di corruzione e di sfruttamento. A ragione sentiamo il bisogno, come ci dice papa Francesco, di porre le basi per ripensare a una economia differente e attenta alla persona umana, solidale, specie con gli ultimi.

Haiti grida alla sua ingiustizia, piange negli eventi catastrofici dei terremoti, tsunami o epidemie. Haiti nella sua nuova forma di “schiavitù”, che è dipendenza da altri, cerca di vivere affrontando giorno per giorno le sue grandi difficoltà e, come in un lungo avvento, attende e spera che dalla sua storia di lunga sofferenza possa sorgere quel giorno in cui si accende la luce di un sistema più giusto, semplicemente umano. (Matteo Guidolin, laico missionario, Dilaire-Haiti)

GUATEMALA

Film su mons. Gerardi “firmato” George Clooney

Non capita tutti i giorni che una star di Hollywood si occupi di un vescovo e della sua morte. E' quello che accade con “The art of political murder” (L'arte dell'omicidio politico), docufilm prodotto da George Clooney e dedicato a mons. Juan José Gerardi, ucciso a Città del Guatemala il 26 aprile 1998, dopo aver testimoniato il Vangelo e difeso i diritti dei poveri e delle popolazioni indigene durante gli anni della guerra civile (che provocò la morte di 200mila persone), della dittatura e della violenza politica, come vescovo di Verapaz, del Quiché e come ausiliare di Città del Guatemala. Una personalità luminosa, nota come “il Romero del Guatemala”, su cui Clooney ha voluto accendere i riflettori. Il docufilm è stato trasmesso da mercoledì 16 dicembre attraverso la Hbo Max, servizio streaming di video on demand. La notizia sta avendo eco in Guatemala, ma anche in Italia, nel Bellunese, dato che i genitori di mons. Gerardi erano originari di Taibon Agordino, ed erano emigrati in Centroamerica. Dice dal Guatemala fratello Santiago Otero, marista, biografo e amico personale di mons. Gerardi: “Ritengo questo documentario molto importante, illumina la figura del vescovo. Lo trovo un film ben documentato, con testimonianze fondate. E' molto significativo il fatto che viene provata e fatta conoscere la natura politica dell'omicidio di mons. Gerardi, il fatto che fu un crimine extragiudiziale, da parte di apparati statali e in



particolare dallo Stato maggiore presidenziale, un corpo non ufficiale di militari in qualche modo legato alla Presidenza della Repubblica. Viene chiarito che si trattò di un'esecuzione e di un vero e proprio crimine di Stato”. Al tempo stesso, fratello Otero invita non solo a rendere giustizia a mons. Gerardi per la sua morte, ma anche per la sua vita: “Fu un uomo giusto, accusato ingiustamente e attaccato dal potere di allora, amante della pace e di grande cuore. Non a caso fu eletto per tre volte presidente della Conferenza episcopale guatemalteca. Seppe rompere il silenzio sui lati oscuri del potere, mettendosi dalla parte delle popolazioni indigene. Senza dubbio il documentario aprirà un dibattito significativo anche per la situazione di oggi. Da oltre un anno il Parlamento non nomina la Corte suprema di giustizia, il presidente Giammattei, per la grande astensione, ha vinto le elezioni con il consenso del 14% dell'elettorato. Questo dice molto sulla situazione della democrazia in Guatemala e sull'attualità del messaggio di mons. Gerardi”.

AMERICA LATINA Notizie flash

Colombia: distruzione nelle isole

● A circa un mese dal passaggio dell'uragano Iota, che si è abbattuto con la sua massima forza sull'arcipelago, nelle isole colombiane di San Andrés, Providencia e Santa Catalina la situazione è ancora di assoluta emergenza (così come in molte zone di Honduras e Guatemala). Lo conferma mons. Jaime Uriel Sanabria, vescovo del vicariato apostolico di San Andrés e Providencia. Molto lontane dalla terraferma colombiana, le isole, abitate da circa 60mila persone, si trovano in mezzo al Mar dei Caraibi, di fronte alla costa del Nicaragua (che da decenni le rivendica). Sono conosciute come paradisi turistici e l'uragano si aggiunge alla pandemia di Covid-19, che già nei mesi scorsi ha compromesso l'economia delle isole. “E' stata una cosa fortissima e devastante, che ha investito con particolare gravità soprattutto l'isola di Providencia, che è stata praticamente rasa al suolo, dato che si parla del 98% delle strutture danneggiate. Si vedevano i tetti volare via - racconta il Vescovo -. Moltissime persone si sono trovate da un momento all'altro all'addiaccio, senza più nulla”. La macchina della solidarietà, prosegue mons. Uriel, si è messa in moto fin da subito. Vale la pena di sottolineare che più della metà della popolazione di Providencia si trova sfollata, ha cercato rifugio presso amici e conoscenti, soprattutto a San Andrés ma anche in altre località del Paese. Qualcun altro sta cercando di risistemare la propria casa”. (Sir)

Messico a rischio per i giornalisti

● Il Messico continua a essere uno dei Paesi più violenti e rischiosi per la professione giornalistica: nel 2020 si sono già verificati 19 omicidi di giornalisti, la cifra più alta degli ultimi decenni. Secondo i dati presentati dal sottosegretario ai Diritti umani, popolazione e migrazioni, Alejandro Encinas Rodríguez, negli ultimi tre anni gli omicidi di giornalisti hanno avuto un rimbombo significativo. Durante l'amministrazione del presidente Andrés Manuel López Obrador, nel dicembre 2018 furono registrati due omicidi, 17 nel 2019 e, infine, 19 finora quest'anno. Dal 2010 a oggi sono stati commessi 138 omicidi contro giornalisti in tutto il Paese. Cinque Stati messicani concentrano il 51% dei casi: Veracruz, Oaxaca, Guerrero, Tamaulipas e Chihuahua. Per i 38 omicidi registrati negli ultimi due anni, il 42% è incentrato su tre Stati: Sonora, Guerrero e Veracruz. (Sir)

Argentina: dalla Camera sì all'aborto

● La Camera dei deputati dell'Argentina ha approvato di misura il progetto di legge di legalizzazione dell'aborto, dopo oltre 20 ore di dibattito, con 131 voti a favore, 117 contrari e 6 astensioni. Fuori dal Parlamento, hanno continuato a manifestare i gruppi pro-vita, caratterizzati dal colore azzurro, così come anche i gruppi pro-aborto, riconoscibili per il colore verde. Il disegno di legge passa ora all'esame del Senato, dove si prevede un altro duro dibattito. Il presidente della Commissione episcopale per la Pastorale della salute della Conferenza episcopale argentina (Cea), mons. Alberto Bochaty, vescovo ausiliare di La Plata, ha dichiarato di essere stato sorpreso dal margine molto ristretto con il quale la nuova legge è passata, “il quorum era di 129 e i voti sono stati 131. Ciò conferma quanto sia fragile, debole questa maggioranza, quanto sia diviso il popolo argentino su questo, poiché la pressione alla Camera dei deputati era così forte che si pensava che avrebbero avuto molti più voti”. (Sir)



Sudest inquieto

ASIA

Viaggio tra influenze cinesi e restrizioni dei diritti umani



Il modello cinese sta facendo breccia, sostenuto dai massicci investimenti finanziari legati alla Belt and Road Initiative (Bri), mentre emergono forme di populismo nazionalista che mettono a rischio sistemi democratici

Mentre vola la bilancia dei pagamenti cinesi trainata da export e dollaro debole, segnando a novembre un balzo di +21% rispetto all'anno precedente soprattutto grazie alla domanda estera di prodotti legati alla pandemia (dalle mascherine ai camici per proseguire con il vaccino) le cronache pandemiche non sembrano più interessare questa area del mondo. Più di qualche dubbio ci sorge sulle effettive capacità della Cina di tenere sotto controllo il virus e sulle scarse notizie che vengono fatte uscire dal Paese. Una delle conseguenze di questo cambio di rotta è, purtroppo, legato all'inasprimento delle leggi sulle libertà individuali in nome dell'economia. Dopo un periodo di progressi promettenti legati anche all'economia, i Paesi del Sud-est asiatico sembrano avere imboccato nuovamente la strada dell'autoritarismo, grazie anche alla crescente influenza politica e economica della Cina. Il modello cinese sta infatti facendo breccia in questi Paesi, sostenuto dai massicci investimenti finanziari legati alla Belt and Road Initiative (Bri), mentre emergono forme di populismo nazionalista che mettono a rischio sistemi democratici, come quelli dell'India e delle Filippine. A livello economico infatti sono stati sottoscritti nei mesi scorsi importanti

accordi per creare una maggiore integrazione economica tra questi Paesi sotto l'interessata regia cinese. Se della Cina, almeno a livello economico, si parla, non altrettanto può dirsi per gli altri Paesi. Ragione per cui, pur risultando complesso fare una fotografia di questi Paesi sul piano dei diritti umani e dei cambiamenti in atto, portiamo all'attenzione alcune gravi situazioni che sono dimenticate.

Emergenza Rohingya

Il Bangladesh ha ospitato dal 1978 oltre un milione di persone provenienti dal Myanmar di etnia Rohingya. A fasi alterne ondate di violenze e migrazioni hanno portato centinaia di migliaia di persone ad attraversare il confine per rifugiarsi nel Paese confinante dove, però, le condizioni di vita sono tutt'altro che semplici. La soluzione per il rimpatrio dei Rohingya - in patria nemmeno riconosciuti come gruppo etnico ufficiale e perseguitati - è molto lontana e negli ultimi tre anni nessun rimpatrio è andato a buon fine. La questione è ancora calda considerato che nell'agosto del 2017 una sanguinosa operazione militare birmana ha costretto centinaia di migliaia di Rohingya a fuggire. Il Bangladesh, paese povero e che sta cercando di sollevarsi, ha iniziato in queste settimane a

trasferire nell'isola di a Bhasan char (golfo del Bengala) circa 2mila rifugiati Rohingya. Le ong per i diritti umani protestano per il trasferimento che dovrebbe portare Dacca a spostarne 100mila.

La svolta autoritaria della Thailandia

Il movimento studentesco thailandese, che da mesi attraversa le piazze di Bangkok e di altre città della Thailandia, è diventato in pochi mesi un soggetto politico vigoroso e ineludibile. E mentre cresce la sua forza numerica, il consenso popolare e quello dei partiti di opposizione, il governo di Prayut Chan-o-Cha, ex generale golpista che si è assicurato un nuovo mandato nel 2019 grazie a una Costituzione redatta dai militari nel 2017, ha reagito proclamando lo stato di emergenza e con una stretta sui social network. Le mobilitazioni sono nate come protesta contro la controversa monarchia che rappresenta il Paese e per una maggiore democrazia del Paese, essendo il Senato nominato dai militari e non eletto dal popolo. Centinaia sono le persone arrestate per le proteste.

India: la protesta dei contadini

Da alcune settimane l'India è interessata da forti proteste contro le recenti leggi sulla liberalizzazione del commercio agricolo,



approvate a fine settembre dal governo guidato dal primo ministro Narendra Modi. Un vantaggio per le multinazionali e un disastro per il mercato agricolo tradizionale, in un Paese dove il 70% delle famiglie dipende dal lavoro agricolo, impoverito negli ultimi anni dalle ricorrenti siccità. A sostegno degli agricoltori indiani, la principale forza di opposizione, il Congresso nazionale indiano. La riforma contestata liberalizza il mercato agricolo: gli agricoltori indiani possono vendere a chiunque a qualsiasi prezzo invece di cedere i raccolti a depositi statali a un prezzo fisso. Secondo i piccoli coltivatori, le nuove regole favoriscono i grandi gruppi che ora potranno imporre i prezzi oltre che determinare le produzioni. Una strada che porterebbe molti agricoltori a cedere le loro terre e ad ammassarsi alle periferie delle grandi metropoli indiane, alimentando il numero dei poveri. (Enrico Vendrame)

ASIA Notizie flash

Libano, la caccia al siriano

● “Esprimiamo forte preoccupazione per i gravi episodi di razzismo avvenuti in Libano ai danni dei profughi siriani” afferma Giovanni Paolo Ramonda, presidente della Comunità Papa Giovanni XXIII. Gli episodi di violenza sono iniziati a seguito dell'omicidio di un cittadino libanese da parte di un cittadino siriano, che ha portato la municipalità di Bcharre, su pressione di rivolte popolari, a espellere 1.400 profughi siriani. I cittadini libanesi hanno organizzato una “caccia al siriano”, chiudendo la strada che porta all'ospedale per impedire l'accesso ai siriani feriti mentre delle squadre hanno ispezionato ogni casa alla ricerca di siriani. I feriti gravi sono stati una decina, diverse case sono state danneggiate e bruciate. Non è stata ancora trovata una soluzione per le 400 famiglie cacciate che dormono per strada nei villaggi dell'Akkar, dove è arrivata la neve. I cittadini siriani non possono tornare in patria a causa della guerra, mentre la popolazione libanese è esasperata dalla crisi economica e istituzionale. (Sir)

Filippine, emergenza climatica

● “E' necessario prevenire le cause del cambiamento climatico. Ma serve l'aiuto della comunità globale”. Lo dichiara il direttore di Caritas Filippine, padre Tony Labiao, a un mese dai quattro tifoni che hanno colpito le Filippine e in occasione dell'anniversario dell'accordo sul clima di Parigi del 12 dicembre 2015. A fine ottobre il tifone Goni, il più potente negli ultimi vent'anni, ha costretto oltre 350.000 filippini a lasciare le loro case e ha avuto effetti su cinque milioni di persone. “Dobbiamo affrontare le cause di queste calamità: il cambiamento climatico, il degrado delle montagne, il disboscamento illegale, l'estrazione di legname e le pratiche agricole non sostenibili”, afferma padre Labiao “Non è solo responsabilità del governo, ma della Chiesa e di tutti”. Caritas Filippine ha quindi adottato un approccio multidimensionale, sostenendo diverse modalità di estrazione mineraria, contrastando il disboscamento illegale e creando sistemi di allarme rapido, che permettono alle comunità di reagire in modo coordinato. A seguito dei recenti eventi, le squadre Caritas hanno fornito assistenza a oltre 76.000 persone ed è in previsione la costruzione di rifugi permanenti. (Sir)

India, sempre più violati diritti umani

● “Il 2020 è stato un anno negativo per i diritti umani in India, repressi e negati in modo sistematico e brutale. Coloro che hanno criticato il governo, invocando la difesa della Costituzione e della democrazia, sono stati destinatari di provvedimenti che hanno il sapore della vendetta”: lo dice il gesuita padre Cedrik Prakash, impegnato nella promozione dei diritti umani in India. Il 26 novembre 250 milioni di persone in India hanno scioperato per i diritti degli agricoltori e dei lavoratori. A marzo, quando è stato annunciato il primo lockdown, milioni di migranti sono rimasti bloccati senza cibo, denaro e alloggio. Anche “ai lavoratori - prosegue padre Prakash - vengono negati i diritti: la classe operaia ha sofferto durante la pandemia e molti, alla mercé del datore di lavoro, hanno dovuto sopportare carichi superiori di lavoro con salari ridotti”. Per quanto riguarda le minoranze religiose: “Musulmani e cristiani sono destinatari di discorsi di odio, denigrazione e persino aggressioni fisiche”. Il quadro risulta allarmante, osserva Prakash, in quanto “il Governo non ammette dissenso e viola sistematicamente i diritti umani”. (Fides)

Indonesia: Chiesa attenta alle sofferenze di Papua

I sacerdoti cattolici della provincia di Papua invocano una soluzione pacifica per il conflitto tra le Forze armate e i gruppi separatisti locali. L'esortazione, contenuta in una lettera pastorale pubblicata nella Giornata mondiale dei diritti umani, ricorda che l'uso della forza genera solo violenza e morte, senza raggiungere risultati fruttuosi. Sin dal suo passaggio dalla sovranità olandese a quella indonesiana nel 1962, Papua occidentale è stata attraversata da forti tensioni indipendentiste. La popolazione si è sempre sentita discriminata dal governo di Jakarta e gli scontri tra le parti si sono intensificati nella reggenza di Intan Jaya con numerose vittime. Oltre al richiamo alla pace rivolto al

Governo e alle forze separatiste, 147 sacerdoti di Papua hanno diffuso un appello chiedendo al cardinale Ignatius Suharyo Hardjoatmodjo, arcivescovo di Jakarta e presidente della Conferenza episcopale indonesiana, di esprimersi sui problemi umanitari che affliggono la provincia. Il cardinale Suharyo ha confermato il pieno appoggio, la compassione e la vicinanza dei Vescovi per le sofferenze che travolgono i nativi della Papua indonesiana e ha spiegato che la Conferenza episcopale non è mai stata silente sul futuro di Papua: “Abbiamo messo in moto numerose iniziative, per attuare l'attenzione e la compassione della Chiesa verso i papuani”. Aloysius Murwito, vescovo della diocesi papuana di Agats, ha aggiunto

“Nell'assemblea dei Vescovi abbiamo affrontato la questione della violenza in Papua, grazie allo sforzo solidale di varie diocesi in tutta la nazione, sono in corso iniziative di assistenza umanitaria e finanziaria che beneficiano ambiti come l'istruzione e il servizio sanitario: l'impegno della Chiesa Indonesiana è chiaro e pubblico”. L'arcidiocesi di Jakarta, ad esempio, ha promosso dal 2012 un'assistenza significativa alla diocesi di Agats, tra le più povere dell'Indonesia e con un territorio impervio, organizzando regolarmente eventi di raccolta fondi. E' stato inoltre avviato un programma di borse di studio di infermieristica per fornire ai giovani papuani l'opportunità di studiare nella città di Makassar. Il vescovo Murwito conferma l'esistenza di numerose iniziative di supporto, promosse dai Vescovi indonesiani per la Papua, auspicando che solidarietà e fraternità possano sempre caratterizzare la vita dei fedeli in una nazione vasta e plurale come l'Indonesia.



CUAMM. Intervista al direttore, don Dante Carraro

70 anni per l'Africa

In 70 anni di storia 2.060 persone partite dall'Italia (molte anche dalla nostra diocesi), 239 ospedali serviti, 43 Paesi di intervento, 1.139 studenti ospitati nel collegio. Sono i numeri di Medici con l'Africa Cuamm, la prima ong in campo sanitario riconosciuta in Italia e la più grande organizzazione italiana per la promozione e la tutela della salute delle popolazioni africane. Nata il 3 dicembre 1950 a Padova, oggi è presente in Angola, Etiopia, Mozambico, Repubblica Centrafricana, Sierra Leone, Sud Sudan, Tanzania e Uganda, supportando 23 ospedali, 127 distretti sanitari, 3 scuole infermieri, l'Università Cattolica del Mozambico, a Beira. Dato che in Africa, ogni anno, 265.000 donne muoiono a causa del parto, 1,2 milioni di bambini perdono la vita nel primo mese e un terzo dei sopravvissuti soffrirà di malnutrizione, Medici con l'Africa Cuamm, negli otto Paesi in cui è presente, porta avanti il programma "Prima le mamme e i bambini. 1.000 di questi giorni".

L'obiettivo è garantire tra il 2017 e il 2021 il parto assistito a 320.000 donne e l'assistenza nutrizionale per loro e i loro bambini. Con don Dante Carraro, direttore di Medici con l'Africa Cuamm, parliamo di questo "compleanno importante" in un anno segnato dalla pandemia.

Cosa sta succedendo con il Covid?

In Africa il Covid ha fatto "detonare" le debolezze e le fragilità di Paesi e di sistemi sanitari già poveri di per sé. La Sierra Leone non ha letti di rianimazione e ha un solo anestesista in tutto il Paese. Vengono fatti pochissimi tamponi e questo non permette di conoscere la reale diffusione del virus. La mortalità non sembra catastrofica come in Italia perché la popolazione è molto più giovane. Ma ci sono seri effetti secondari del Covid.

Ad esempio?

Le persone vedono quello che sta capitando da noi e hanno paura perché i loro sistemi sanitari sono più fragili dei nostri. Quindi, donne incinte che avrebbero bisogno di



assistenza per il parto non vengono in ospedale. Nei 23 ospedali dove stiamo lavorando registriamo il 30-40% in meno di donne che vengono per partorire. Questo aumenta la mortalità. Lo stesso problema succede con le coperture vaccinali che stanno crollando. Vuol dire più bambini che si ammalano di tetano e di morbillo e purtroppo di questo si muore.

Ci sono anche riflessi economici?

I Paesi africani hanno chiuso i trasporti e vietano gli assembramenti, quindi sono stati chiusi i mercati. Prima lungo le strade c'erano persone che vendevano banane, patate, noccioline, pomodori. Ora questo piccolo commercio è sparito e, contemporaneamente, sta salendo il prezzo delle derrate alimentari, quindi stanno

crescendo gli estremamente poveri e la fame. Attualmente si calcola che in Africa siano intorno ai 200 milioni le persone che vivono con meno di due dollari al giorno. Lo denuncia la Banca mondiale, ma anche noi lo vediamo sul campo: i nostri ospedali si stanno riempiendo di questi estremamente poveri, cioè di mamme che cercano cibo per i loro bambini.

Quindi si aggrava il problema della malnutrizione?

Sì, il terzo aspetto negativo del Covid è l'aumento dei bambini malnutriti gravi. Quando facciamo il giro dei villaggi per le mamme in attesa, controlliamo anche i bambini malnutriti e border line. Ora per la pandemia le visite ai villaggi non si possono più fare, riducendo i nostri interventi del 30-40%. Insomma, il Covid sta avendo come conseguenza indiretta una maggiore mortalità neonatale e infantile. L'ultimo effetto secondario del Covid è sui malati di Hiv, di tubercolosi e sui diabetici cronici, che avrebbero bisogno di terapie quotidiane.

Un auspicio per il futuro...

L'Africa ci insegna a non aver paura del futuro, malgrado il dolore e i problemi. Se coltiviamo, come dice il Papa, lo spirito di fratellanza, volendoci bene, preoccupandoci dei problemi gli uni degli altri, unendo le forze, la fraternità ci dà la fiducia di un futuro migliore. (Gigliola Alfaro)



GUERRA, LOCUSTE, PANDEMIA LE TRE PIAGHE DELL'ETIOPIA

La fortuna del governo di Abiy Ahmed in Etiopia sembra essersi velocemente inabissata. Il Paese del Corno d'Africa è in balia di tre crisi concomitanti che mettono a repentaglio la vita di centinaia di migliaia di persone e minacciano la tenuta politica. La pandemia da Covid-19 (ancora incombenza su gran parte dell'Africa occidentale con oltre 2 milioni di persone infette in tutto il continente), in Etiopia sfiora i 106mila casi e ha provocato 1.651 morti; la guerra civile tra Governo centrale e regione autonoma del Tigray, che ha raggiunto proporzioni regionali; e infine il ritorno delle locuste, che minacciano l'80% dei raccolti nel nord del Paese.

Lo spettro della fame

Ed è proprio il Nord a essere sotto scacco, come racconta don Angelo Regazzo, missionario salesiano ad Addis Abeba, preoccupato per la sorte dei suoi confratelli di Makalle e altre zone settentrionali. La regione del Tigray, al confine col Sudan e l'Eritrea, dal 4 novembre scorso è isolata dal resto dell'Etiopia: le linee telefoniche sono state tagliate e le vie di collegamento interrotte. Sembra che i ribelli tigrigni non ab-

biano nessuna intenzione di fermare le armi e la rivolta. "Sono quattro le comunità salesiane in pericolo al nord. Una è a Mekele, una ad Adwa, a Shire e a Makalle. Qualcuno di noi ha saputo tramite brevi conversazioni satellitari che la situazione è molto brutta per loro. I nostri confratelli a stento riescono a trovare cibo per nutrirsi ogni giorno e hanno con loro una trentina di aspiranti studenti in missione, che non sono riusciti a rimandare a casa e vivono lì. Gli altri sono confratelli che vendendo una cosa o l'altra riescono a trovare almeno da mangiare. Devo dire che non se la passano bene: alcuni sono stati aggrediti anche dai ladri che portano via tutto, persino le gomme delle auto".

La minaccia della guerra

A proposito di questo conflitto Beppe Magri, collaboratore del Cum di Verona e missionario laico per molti anni in Etiopia, spiega che "parte degli arsenali meglio riforniti dell'Esercito federale sono in mano alle forze di sicurezza del Tigray". Molto preoccupanti risultano le dichiarazioni del neoletto presidente tigrino, Debretsion Gebremichael. "Tutto questo - dice Magri, membro del Comitato

Missionari italiani e keniani raccontano la tragica situazione del Paese, mentre imperversa il conflitto del Tigray

degli interventi caritativi Terzo mondo - non fa sperare in una rapida soluzione del conflitto che rischia di coinvolgere direttamente anche altri Paesi confinanti". La guerra spaventa, perché mostra tendenze regionali, coinvolgendo anche l'Eritrea attaccata nei giorni scorsi con dei razzi sull'aeroporto di Asmara. Soprattutto, spaventa una nuova crisi umanitaria: "Gli sfollati scappano adesso in Sudan", dice Magri.

Il rovescio del Nobel Abiy

Al contempo la pandemia e la fame minacciano un Paese fino a poco tempo fa tra i più prosperi dell'Africa. "Il Premio Nobel per la pace Abiy ha subito un rovescio di fortuna in pochissimo tempo e con lui l'intero popolo", dicono gli os-

servatori internazionali e scrive la stampa locale; questo confermano i missionari italiani che si trovano ad Addis Abeba. "Noi eravamo così felici della gestione di Abiy, è un uomo di unità e pace. E non era solo un'impressione", dice suor Veronica Mburu, comboniana keniana e superiora generale in Etiopia.

I contagi aumentano

Laddove il Paese sfugge al conflitto (che per il momento è circoscritto al Tigray), arrivano la povertà estrema, con la minaccia delle locuste ai raccolti, e il Covid. Il Paese è ancora in semi lockdown e le scuole sono chiuse; le fabbriche sono aperte ma la pandemia ha intaccato le capacità produttive ed economiche dell'Etiopia. Don Nicola de Guio, fidei donum di Padova, è rientrato temporaneamente in Italia per via della pandemia e racconta: "Il virus da noi in Etiopia è arrivato a metà marzo e le misure sono state quelle di chiusura, prevenzione e attenzione - dice -. E' un Paese che ha meno strumentazione sanitaria rispetto all'Europa, ovviamente, e non si fanno moltissimi tamponi. Siamo 107 milioni di persone e facciamo 7-8mila tamponi al giorno. (Ilaria de Bonis)

AFRICA Notizie flash

Il Sud Sudan in cerca di pace

● "Si è da poco conclusa a Roma una settimana di negoziati tra il governo del Sud Sudan e i movimenti di opposizione riuniti nel Ssoma con la mediazione della Comunità di Sant'Egidio". Le due delegazioni hanno raggiunto un accordo sui punti del "Declaration of Principles" tra cui: la natura federale del Governo; la divisione dei poteri; il rispetto delle differenze etniche, culturali e linguistiche; la creazione di un meccanismo di controllo sulla governance economica e di un nuovo settore della sicurezza; il rispetto dei diritti degli indigeni; la riforma del settore civile e pubblico; i confini tra le regioni e la partecipazione della comunità internazionale alla "Rome Initiative". Rimangono due punti su cui trovare un accordo: la natura del conflitto e il metodo di approvazione della nuova costituzione. Sant'Egidio "continuerà l'impegno per la ricerca di una pace inclusiva e duratura". (Sir)

Sahel diritto a una scuola sicura

● Nel Sahel, a causa della violenza delle devastazioni provocate dai cambiamenti climatici, 4.000 scuole sono state chiuse o distrutte, impedendo a 700mila bambini di accedere all'istruzione. L'emergenza Covid-19 ha aggravato la situazione. E' quanto denuncia l'Unhcr, l'Alto Commissariato Onu per i rifugiati, che lancia la campagna "Libera il suo potenziale" per garantire l'accesso all'istruzione a migliaia di bambini rifugiati. "Serve l'aiuto di tutti per rendere le scuole un luogo sicuro, al riparo dalla violenza dei gruppi armati, dalla fame e dalla pandemia". Nel Sahel centrale sono infatti presenti circa 3,5 milioni fra sfollati interni e rifugiati, 6 milioni di persone vivono in condizioni di povertà estrema e 4,8 milioni i bambini che necessitano di assistenza per malnutrizione. Questa situazione inasprisce i conflitti che dilanano le comunità. Soltanto nei primi 3 mesi del 2020, l'Unhcr ha registrato 191 tra attentati, aggressioni e rapimenti da parte dei gruppi armati estremisti. (Sir)

Costa d'Avorio, progetto Caritas

● Come da tradizione in Costa d'Avorio, nella terza domenica di Avvento, la Chiesa locale, attraverso la Giornata nazionale della Caritas ha dedicato un'attenzione particolare al suo ramo sociale. Il tema quest'anno era "Spinti dalla carità di Cristo, apriamo il nostro cuore alla miseria dei nostri fratelli e le nostre mani alla condivisione" e le celebrazioni ufficiali si sono svolte domenica 13 nella diocesi di San Pedro. In apertura della Settimana nazionale della Caritas, il segretario della Caritas Costa d'Avorio, padre Jean Pierre Tiémélé, ha istituito un Fondo di riserva per rispondere in modo efficace alle esigenze dei più svantaggiati avviando attività generatrici di reddito sia a livello diocesano che nazionale. Ma la Caritas non ha risorse stabili e solide; da qui l'appello dei Vescovi a sostenere questo progetto di comunione della Chiesa. (Fides)

Centri sanitari in Mozambico

● Sono due centri sanitari le strutture che verranno create grazie alla donazione di papa Francesco alla diocesi di Pemba nel nord del Mozambico, sconvolta del 2017 da un'insurrezione condotta da un gruppo affiliato allo Stato Islamico, che ha provocato la morte di più di 2.300 persone e lo sfollamento di 600.000 abitanti. Per le famiglie in fuga dalla guerra, metà delle quali sono bambini, l'assistenza sanitaria è tra i bisogni principali dopo aver perso tutto. Dice il vescovo di Pemba, mons. Luiz Fernando Lisboa: "Dopo che il Papa ha iniziato a parlare di Cabo Delgado c'è stata una maggiore attenzione da parte di molti gruppi, organizzazioni e anche di diversi Paesi. Credo che la sua figura abbia dato un aiuto per rendere questa crisi non solo nostra, degli abitanti di Cabo Delgado, ma una crisi di cui tutto il mondo deve essere responsabile". (Fides)



Il pasto più semplice a New York costa lo 0,6 per cento del reddito medio giornaliero, o 1,20 dollari. Nel Sud Sudan, il rapporto tra pasto e reddito è 300 volte quello dei Paesi industrializzati. Il cibo diventa sempre meno accessibile in vaste zone del pianeta. E le cause sono molte



Per una zuppa di fagioli

Quanto ti aspetteresti di pagare per il piatto più semplice? Il genere di cose che potresti preparare a casa: niente di speciale, quanto basta per riempirti e soddisfare un terzo del fabbisogno calorico di oggi. Una zuppa, forse, o un semplice stufato: alcuni fagioli o lenticchie, una manciata di riso, pane o mais? Nel ricco Nord del mondo - diciamo, nello Stato di New York, Usa - un pasto del genere non costerebbe quasi nulla: lo 0,6 per cento del reddito medio giornaliero, o 1,20 dollari.

In alcune parti del mondo, al contrario, l'accessibilità del cibo può ridursi fino al punto di assurdità: in Sud Sudan, un Paese nato dalla guerra e che si sta disintegrando in altri conflitti, il rapporto tra pasto e reddito è 300 volte quello dei Paesi industrializzati.

Come se lo possono permettere le persone in Sud Sudan? E' semplice. Non lo fanno. In generale, il cibo sta diventando sempre meno accessibile nei Paesi più poveri, che sono soggetti a instabilità politica. La mancanza di accesso al cibo e il suo costo hanno molte cause: condizioni climatiche estreme, disastri naturali, perdite post-raccolto o cattiva governance, tutte cose che possono danneggiare o addirittura distruggere le catene di approvvigionamento e i mercati dell'agricoltura.

Per approfondire il tema abbiamo raggiunto nei suoi uffici del World food programme (Wfp) - recentemente insignito del Premio Nobel per la Pace - Emanuela Cutelli, che ha risposto ad alcune nostre domande.

Quali sono gli obiettivi dello studio "Cost of a plate of food 2020", ora alla sua terza edizione?

L'obiettivo principale dello studio del Wfp "Cost of a plate of food" (Il costo di un piatto di cibo) è di gettare luce sulle enormi disparità che ci sono nel mondo quanto alla capacità delle persone di acquistare il cibo di cui hanno bisogno. Disparità che si presentano in maniera molto diversa nel Nord e nel Sud del mondo. Milioni di persone vivevano già al limite delle proprie possibilità, prima dell'arrivo della pandemia di coronavirus. Eravamo già di fronte a una drammatica crisi umanitaria, la peggiore dalla seconda guerra mondiale...

E con l'arrivo della pandemia?

Con il Covid-19, i problemi si sono radicalizzati e un ulteriore livello di fragilità si è aggiunto ai precedenti, in una spirale di disperazione che vede un aumento della disoccupazione, una drastica riduzione delle rimesse dall'estero e una debolezza delle economie che impediscono ai Paesi più vulnerabili di compensare gli effetti peggiori della pandemia.

Sulla base di quali criteri sono stati scelti i Paesi analizzati in questo rapporto?

L'ispirazione per lo studio viene dall'Index Big Mac di The Economist. Noi ci siamo concentrati però su un piatto base che fosse familiare alla maggioranza delle persone. Abbiamo usato i prezzi nominali nelle valute locali e tradotto la proporzione del reddito medio giornaliero che una persona spende



per un piatto base in un Paese povero nell'equivalente, in dollari, che si spenderebbe in un Paese ricco come gli Stati Uniti. Il risultato è un divario impressionante nell'affordability (convenienza economica) del cibo tra Paesi ricchi e quelli poveri. Quanto alla scelta dei Paesi, alcuni mancano all'appello a causa di economie troppo instabili che non permettono una valida raccolta dati sui prezzi.

Quali sono le zone messe "peggio"?

E' significativo che 17 Paesi, tra i primi 20 nello studio, si trovino in Africa subsahariana. I motivi sono la loro forte dipendenza dalle importazioni di cibo che li rende vulnerabili alle oscillazioni dell'economia globale, mentre la diffusa e massiccia presenza di impieghi informali fa sì che masse di lavoratori siano soggetti a improvvise perdite di reddito. Prendiamo, ad esempio, il Sud Sudan. Per acquistare gli ingredienti necessari a cucinare una semplice zuppa, un abitante di questo Paese africano spende, in media, il 186 per cento del proprio salario giornaliero, 27 punti percentuali in più rispetto ai tempi pre-Covid, a dimostrazione di quanto sia devastante l'impatto della pandemia sui più poveri. Utilizzando la stessa percentuale del reddito medio giornaliero, è come dire che, per quella stessa zuppa, un newyorchese spenderebbe 393 dollari. La vulnerabilità all'inflazione e alla fluttuazione dei prezzi in Sud Sudan è dovuta soprattutto a una dipendenza dalle importazioni e dalla valuta straniera. I prezzi dei beni sono aumentati fino al 35 per cento nelle prime tre settimane dall'arrivo della pandemia di coronavirus, pandemia che ha peggiorato l'insicurezza alimentare acuta. Il Wfp è preoccupato per una possibile carestia in Sud Sudan, per l'intreccio letale di Covid-19, conflitti e shock climatici.

Dal vostro osservatorio come potrebbe essere affrontata la questione dello spreco alimentare nei Paesi più ricchi per una più equa distribuzione delle risorse nel pianeta?

Sappiamo che il mondo produce cibo più che sufficiente per poter sfamare tutti. Sappiamo che la fame rimane un problema assolutamente risolvibile. Ma sappiamo anche che, a livello mondiale, un terzo di tutto il cibo prodotto per il consumo umano va sprecato o perduto. Si tratta, ogni anno, di circa 1,3 miliardi di tonnellate e di costi finanziari che ammontano a 1.000 miliardi di dollari. Il 28 per cento della terra arabile

nel mondo produce cibo che finisce nella spazzatura, invece che nell'organismo di chi ha bisogno di quel cibo. Se vogliamo raggiungere Fame Zero, il secondo Obiettivo di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite, entro il 2030, bisogna tutti rimbocarsi le maniche e darsi da fare. Le azioni e buone pratiche da intraprendere sono numerose e di vario tipo, e alla portata di tutti.

Per esempio?

Una potrebbe essere, per esempio, unirsi alla nostra campagna #StopTheWaste, che vuole ricordare a tutti noi che le nostre scelte alimentari sono importanti, che esse hanno un peso nell'ordine complessivo del mondo, e che fame e malnutrizione ancora affliggono 690 milioni di persone nel mondo. Se si invertissero le tendenze nello spreco di cibo, si avrebbe cibo sufficiente a sfamare 2 miliardi di persone. Al Wfp sappiamo cosa significa vedere l'impatto devastante della mancanza di cibo sulle persone. Ma conosciamo anche l'incredibile effetto che il cibo ha sui 100 milioni di persone che, ogni anno, assistiamo in oltre 80 Paesi del mondo.

Sulla base dei dati raccolti, quali scelte globali si rendono necessarie per consentire entro il 2030 l'accesso a tutta la popolazione mondiale a un semplice piatto di zuppa?

Lo studio Cost of a Plate of Food 2020 viene

pubblicato in un momento in cui il numero di quanti soffrono la fame nel mondo continua ad aumentare. Entro la fine dell'anno, a causa della crisi del Covid-19, le vite e i mezzi di sostentamento di 270 milioni di persone potrebbero essere seriamente minacciate, senza azioni immediate. Un semplice piatto di zuppa diventa letteralmente vitale, tuttavia, come sottolineato anche dalla motivazione del Nobel per la Pace che quest'anno abbiamo avuto l'onore di ricevere, fame e guerra sono strettamente connesse, è un circolo vizioso in cui guerre e conflitti possono causare insicurezza alimentare e fame, così come fame e insicurezza alimentare possono infiammare conflitti latenti e scatenare violenze. Il cibo non deve essere un'arma di guerra ma uno strumento di pace. Bisogna adoperarsi tutti, a tutti i livelli, per chiedere la pace e la fine delle ostilità. Come aveva detto papa Francesco nella sua visita alla sede romana del World Food Programme, nel 2016, "la fame non è un dato naturale, né frutto di un destino cieco di fronte al quale non possiamo fare nulla". C'è poi da considerare anche il lavoro da fare nei sistemi alimentari, cioè il complesso di reti che produce, trasforma e assicura che il cibo raggiunga i consumatori. La loro efficacia è essenziale nel gettare le basi per cibo che sia nutriente ed economicamente accessibile. L'assistenza alimentare del Wfp mette le persone vulnerabili al centro e costruisce, a seconda delle necessità, interventi appropriati, che possono essere di distribuzione di cibo come di contante, nei contesti in cui i mercati sono funzionanti, denaro che può servire non solo all'acquisto di cibo ma anche ad aumentare il potere d'acquisto delle persone e rilanciare l'economia, sia familiare che, su larga scala, a livello nazionale. Nessuno deve essere lasciato indietro, meno che mai adesso, in un periodo di forte vulnerabilità su scala mondiale.

Enrico Vendrame

ARGENTINA

Indagine: un minore su tre in insicurezza alimentare

Più di un terzo dei minori argentini si trova in situazione di insicurezza alimentare complessiva (34,4%), il 15,5% in situazione di insicurezza alimentare grave, dopo mesi di isolamento sociale preventivo obbligatorio (Aspo). Lo rivela l'indagine "Effetti dell'Aspo-Covid-19 nello sviluppo umano dell'infanzia argentina", effettuata dall'Osservatorio del deficit sociale dell'Università Cattolica Argentina (Uca). Di fronte a tale

aumento, si assiste al crollo dell'assistenza alimentare diretta nelle mense, soprattutto scolastiche (come comprensibile, a causa del lungo lockdown): si passa infatti dal 39,2% al 23,2%. E invece in forte aumento l'assistenza alimentare portata avanti attraverso la distribuzione di alimenti e la "tessera" alimentare distribuita in questi mesi dalle autorità. In tutto la percentuale di minori assistiti con queste modalità supera il 45%. L'insicurezza ali-

mentare severa è in lieve calo tra i bambini più piccoli, mentre si registra un'impennata di oltre 5 punti percentuali per gli adolescenti tra i 13 e i 17 anni (il totale è 18,9%).

Inoltre, il 31,2% dei nuclei che si trovano in situazione sociale e lavorativa marginale è in situazione di insicurezza alimentare severa.

La povertà monetaria colpisce in modo particolare l'infanzia. Tra il 2011 e il 2020 si registra un sostenuto aumento dell'incidenza della povertà nei bambini e adolescenti. Tra il 2017 e il 2020 essa è aumentata di venti punti e si è attestata quest'anno al 64,1% dei minori, mentre la situazione di indigenza coinvolge il 16%. (Sir)